

Francesco Lamendola

Ospedale da campo o ascensore per l'inferno?

Pochi mesi dopo la sua elezione, alla fine di agosto del 2013, il papa Francesco ha rilasciato una significativa intervista al direttore de *La Civiltà Cattolica*, Antonio Spadaro, paragonando la Chiesa ad un ospedale da campo. Secondo la sua (cattiva) abitudine, alla quale ha poi abituato costantemente, si fa per dire, i fedeli, il papa ha scelto un'immagine strana, inconsueta, e, per alcuni aspetti, sconcertante, per delineare quella che a lui sembra essere la funzione essenziale della Chiesa: cosa già di per sé inopportuna, per non dir peggio, perché quel che la Chiesa è, quello che deve essere, non dipende affatto dalle opinioni di questo o quel pontefice, non rientrando tra le funzioni del pontefice quella di cambiarne la natura. Ma questo non è un problema per un papa che, sempre in un'intervista, questa volta al capo della fazione massonica italiana, Eugenio Scalfari, e sempre poco dopo la sua elezione, ha dichiarato nella maniera più esplicita di sentirsi investito della missione di *cambiare*, appunto, *la Chiesa*.

Dunque, nel corso dell'intervista ad Antonio Spadaro, egli aveva riconosciuto di parlare poco di questioni come l'aborto o il matrimonio omosessuale, perché, trattandosi di questioni non negoziabili, servono solo a creare divisione; ragion per cui, a suo dire, è sbagliato parlare sempre di esse, mentre è giusto e doveroso che la Chiesa si occupi di "medicare le ferite". Le ferite di chi, dei credenti o dei non credenti? Questi non lo precisa; si direbbe che egli pensi a tutti, dato che, per non "dividere", ha già detto che intende parlare solo di quelle cose che non creano separazione, ma consenso e, per usare un vocabolo da lui molto amato, inclusione.

Ed ecco alcuni di passaggi di quella intervista:

Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso. [...]

Non possiamo insistere solo sulle questioni legate ad aborto, matrimonio omosessuale e uso dei metodi contraccettivi. Questo non è possibile. Io non ho parlato molto di queste cose, e questo mi è stato rimproverato. Ma quando se ne parla, bisogna parlarne in un contesto. Il parere della Chiesa, del resto, lo si conosce, e io sono figlio della Chiesa, ma non è necessario parlarne in continuazione.[...]

Una pastorale missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine da imporre con insistenza. L'annuncio di tipo missionario si concentra sull'essenziale, sul necessario, che è anche ciò che appassiona e attira di più, ciò che fa ardere il cuore, come ai discepoli di Emmaus...

Già da quell'epoca, avrebbe dovuto apparire chiaro che questo papa non ha intenzione di fare il papa, ma di svolgere un altro ruolo: quale, lasciamo che ciascun cattolico, in coscienza, lo giudichi da sé. Davvero sembra al papa che la Chiesa parli troppo di aborto e matrimonio omosessuale? A noi, francamente, sembra tutto l'opposto: che abbia smesso di parlarne quasi del tutto, che non ne parli praticamente mai. E già questo è molto, molto strano. La Chiesa ha scelto di non parlare più del peccato: perché di questo si tratta. Chiamare l'aborto una questione non negoziabile, significa adoperare un linguaggio improprio, che sottintende un'idea completamente laica: le questioni negoziabili, o non negoziabili, sono faccende che si decidono sul tavolo della diplomazia, o su quello della pubblica opinione; i peccati, per la Chiesa cattolica, sono peccati e basta. E i peccati mortali portano all'inferno. Non piace, al papa Francesco, questo linguaggio? Pazienza; è un

problema suo. Ma, come capo della Chiesa, sarebbe suo dovere occuparsi in primo luogo di questo: della salute delle anime; e, pertanto, metterle in guardia contro i peccati che conducono all'inferno, cioè all'eterna separazione da Dio. Oppure il papa Francesco non crede più né al Giudizio, né all'inferno? Vi sarebbe da pensarlo. Sempre l'ottimo Scalfari, recentemente, ha dichiarato che, dai suoi colloqui con il papa, ha ricavato l'impressione che egli non creda né al Giudizio, né all'inferno: che tutto ciò sia solo materia per pittori e poeti. Ma c'è di più. Il 23 agosto del 2017, nel corso di una udienza generale, il papa ha affermato che Dio, alla fine della storia, chiamerà a sé tutti gli uomini, per abitare con loro sotto la sua tenda. Tutti gli uomini? Niente separazione fra i giusti e i peccatori, dunque? Ma allora aveva ragione Scalfari: egli non cede né al Giudizio, né all'inferno; ma solo al paradiso. Una religione molto comoda, dunque, nella quale vanno tutti in paradiso, in premio della loro vita, che essa sia stata buona e santa, oppure che sia stata malvagia e peccaminosa. Ma questo è ancora cristianesimo? È ancora cattolicesimo? Ripetiamo: che ciascuno giudichi da sé, secondo coscienza E secondo dottrina. Perché il cattolicesimo non è una questione di opinioni, ma di dottrina; anche se questa parola non piace al papa, e lo ha detto, stavolta in una omelia da Casa Santa Marta, precisamente il 19 maggio 2017, e sempre per la stessa, incredibile ragione: che la dottrina *crea divisione*. Ma certo che la dottrina crea divisione: altrimenti, che dottrina sarebbe? A questo serve, la dottrina: a definire ciò che è vero, e a separarlo da ciò che è falso. Altrimenti, qualsiasi eresia avrebbe diritto di cittadinanza nella Chiesa; il che, purtroppo, è quel che sta accadendo, col silenzio e la connivenza di chi dovrebbe, invece, vegliare e vigilare. La dottrina è per la Chiesa quel che sono i muri per la casa: i muri proteggono la casa e definiscono il suo spazio, lo separano dall'esterno; e la dottrina fa esattamente la stessa cosa per la Chiesa, che è il Corpo mistico di Cristo, e comprende tutti i cattolici che hanno creduto e sperato, tutte le anime sante del Purgatorio e del Paradiso, e anche le migliaia e migliaia di martiri che hanno dato la loro vita per difendere quella dottrina, in tutta la sua purezza. Ma sappiamo che anche i muri piacciono poco al papa Francesco; se fosse per lui, vivremmo in un mondo dove ci sono solamente ponti, e nessun muro.

Strano, però: un mondo senza muri è anche un mondo senza case. E qui si vede l'inganno del concetto di "dialogo", estensivamente e arbitrariamente adoperato, specialmente dai teologi e dai pastori della fase post-conciliare. Per poter dialogare con gli altri, è necessario che ciascuno sia se stesso. Per poter dialogare con i luterani (che sono eretici, fino a prova contrario, e se il Concilio di Trento non è stato tutto uno scherzo), la Chiesa cattolica deve essere distinta dal luteranesimo; per poter dialogare con gli islamici, deve essere distinta dall'islam; e se vuol dialogare con gli ebrei, deve essere distinta dal giudaismo (e non dire, come ora pare che stia dicendo, che gli ebrei sono già nella salvezza, perché l'Antica Alleanza è sempre valida: se così fosse, non c'era motivo che Gesù Cristo s'incarnasse, e nemmeno che fondasse la sua santa Chiesa per la salvezza delle anime di *tutti* gli uomini, ebrei compresi). Ma se cadono tutti i muri e se si abolisce tutto ciò che potrebbe creare divisione, allora scompaiono anche tutte le dimore, spariscono le identità, e quel che resta è solo una grande, indistinta marmellata sincretista, dove c'è posto per tutti, perché non esiste più alcuna verità assoluta. È questo che vuole, il papa Francesco? Egli è un alfiere della dittatura del relativismo? Vuole sostituire il relativismo alla dottrina cattolica? In effetti, guardando le foto, sconcertanti, di padre Sosa Abascal, che prega o medita in un tempo buddista, seduto nella posa del Loto, con lo sguardo ispirato; e riflettendo che è quello stesso padre Sosa che ha affermato l'impossibilità, per noi, di sapere quel che disse veramente Gesù Cristo, e, in un'altra occasione, che il diavolo non esiste; e considerando che in nessuna di quelle occasioni egli è stato ripreso dal suo diretto superiore, nonché confratello gesuita, il papa (sebbene lo statuto dei gesuiti vieti esplicitamente di accettare la nomina a papa, o anche solo a cardinale), ci sarebbe da crederlo. In tal caso, noi staremmo assistendo alla fine del cattolicesimo e alla liquidazione, o meglio, all'auto-liquidazione, della Chiesa cattolica. Un fatto, come si vede, di pochissima rilevanza, e di fronte al quale le quisquiglie sull'aborto scompaiono addirittura, come è giusto che sia. C'è solo un piccolo dettaglio che non quadra: il popolo dei fedeli è stato informato della cosa? È stato detto, ai cattolici, che l'attuale gerarchia ecclesiastica sta perseguendo l'autoliquidazione della Chiesa e la distruzione

del Vangelo di Gesù Cristo, per scioglierlo nel gran mare del sincretismo mondiale, nel quale c'è posto per Buddha, per Maometto, per Mosè e per tutti gli altri profeti e predicatori, e c'è un posticino, si capisce, anche per quel Gesù di Nazareth, non più Gesù Cristo, Figlio di Dio e Dio Egli stesso, ma il povero figlio del falegname, nato (chissà?) da una certa Maria, se fosse anche Vergine non si sa, è tutto da dimostrare, ma certo sa un po' di leggenda; e che ha predicato tante belle cose, ha raccomandato l'inclusione, la misericordia, la bontà, il perdono, e, come tutti sanno, non hai mai nominato il Giudizio e l'inferno, non ha mai avuto niente a che fare col diavolo e con gli esorcismi, non ha mai fatto miracoli, forse non è neppure risorto (perché, come dice papa Francesco, la sua morte è una questione di storia, la sua resurrezione una questione di fede), né ha mai condannato il peccato, ma ha concepito la sua missione come un ospedale da campo.

Già: l'ospedale da campo. Vediamola un po' più da vicino, questa metafora. Secondo il papa Francesco, la Chiesa dovrebbe diventare simile a *un ospedale da campo dopo una battaglia. È inutile chiedere a un ferito grave se ha il colesterolo e gli zuccheri alti! Si devono curare le sue ferite. Poi potremo parlare di tutto il resto. Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso.* Ma che cosa significa, esattamente, "curare le ferite"? Di quali ferite sta parlando, il papa? Se parla delle ferite esistenziali, allora sta dando un consiglio di tipo profano, come lui stesso ha fatto, del resto, nella sua vita, per sua ammissione: è andato dallo psicanalista. Se si tratta di ferite esistenziali che hanno attinenza con la sfera morale, allora no, è materia, del sacerdote: ma il sacerdote non è un infermiere. È un ministro di Dio. Il concetto, chiarissimo, è il seguente: se si vive nella grazia di Dio, le ferite non sono mai mortali, e non c'è ferita che i Sacramenti non possano curare e rimarginare; se, viceversa, si vive fuori della grazia di Dio, cioè nei disordini morali, nei peccati, allora non c'è infermiere, né medicina che tenga; e neppure la chirurgia. Le ferite del peccato si curano con la conversione dell'anima a Dio, cioè con la consapevolezza della propria colpa e con il pentimento: senza di ciò, nessun ritorno a Dio è possibile; e, senza ritorno a Dio, nessuna ferita può esser realmente medicata. Si può fingere di medicarla, spalmandovi sopra uno strato di pomata: ma la ferita, sotto, continuerà a sanguinare, a suppurare; provocherà il pus, l'infezione, la setticemia e, forse, la morte del ferito. Il peccato mortale è la morte dell'anima. È inutile girarci attorno: solo la grazia di Dio può medicare le ferite dell'anima; tutto il resto è solo chiacchiera e finzione. Facciamo un esempio concreto: una donna che ha abortito. Quella, per Bergoglio, è una ferita dell'esistenza? Benissimo; noi la chiamiamo una ferita dell'anima, dovuta a una colpa ben precisa. Ci possono essere mille circostanze attenuanti, ma la colpa rimane: ed è una colpa gravissima. Per medicare quel genere di ferite, ci vuole la grazia di Dio; e per ritornare nella grazia di Dio, ci vuole il pentimento, ci vuole il sacramento della Confessione, ci vuole la piena consapevolezza del male fatto, e il fermo proponimento di non commetterlo più. Altrimenti, non siamo nel cattolicesimo, ma nel luteranismo: *Pecca fortiter, sed crede fortius.* Il cattolico rifiuta questa facile morale: continuare a peccare e poi, ogni volta, tornare a credere. Ma la fede senza la coscienza del peccato, la fede senza il pentimento e la conversione, non conta nulla, è solo una formula vuota; e la conversione dell'anima implica l'impegno a vivere la vita buona, la vita lontana dal peccato, per meritare la grazia di Dio. La grazia di Dio è un dono, non è merito dell'uomo; ciò non toglie che l'uomo, mediante il libero arbitrio, la può cercare, domandare, oppure no. *Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete.* Sono parole di Gesù Cristo: non ce le siamo inventate noi. Questa è la dottrina cattolica; questo è ciò che la Chiesa cattolica ha sempre insegnato. La dottrina cattolica differisce dalla dottrina luterana, e differisce su alcuni punti sostanziali: questo, della salvezza mediante la fede e mediante le opere buone, è uno dei punti di maggiore contrasto; e non c'è mediazione che tenga. Non ha senso celebrare i cinquecento anni della cosiddetta riforma luterana, e definire quell'evento un dono dello Spirito Santo, se si fa finta di non vedere che le ragioni del contrasto permangono intatte, oggi come cinquecento anni fa: e che la dottrina di Lutero era e rimane eretica e assolutamente inaccettabile per un cattolico. E dunque, di quale ospedale da campo stiamo parlando? Di un ospedale dove si dà al ferito l'illusione di poter guarire, senza fare i conti con la sua malattia, cioè il peccato? Senza pentimento, né riconciliazione, né conversione? Se è di questo che stiamo parlando, non sembra un ospedale da campo, quanto un ascensore per l'inferno...